

Il ruolo dell'università nel rinnovamento del museo

Cristina De Benedictis, Alessandro Coppellotti

Nella *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo una frase, "Meno male che i musei si incontrano in viaggio di nozze, eppoi mai più", svela – siamo nel 1923 – una concezione statica del museo, sentito soltanto come luogo di conservazione, contenitore di relitti della storia e dell'arte, e non come portatore di molteplici significati. Oggi il significato del museo è radicalmente cambiato poiché il museo stesso ha assunto il ruolo dinamico di centro propulsore divenendo uno dei miti del pubblico di massa. Mai infatti come negli ultimi decenni è stata vasta e diffusa l'attenzione verso questa istituzione: memoria storica della comunità, luogo alto della società civile, ma anche polo di formazione e promozione culturale, economico e produttivo. Lo dimostrano il vivace dibattito politico in corso, le ipotesi di riforma delle leggi di tutela e di gestione così come i recenti riallestimenti delle grandi raccolte pubbliche che sono a confronto. L'Italia, straordinario esempio di museo diffuso, presenta una molteplicità di categorie museali per generi e contesti rapportabile all'estrema varietà e complessità del nostro patrimonio che coinvolge numerosi e diversificati ambiti disciplinari.

Tale molteplicità di contenuti e di tipologie museali trova solo in minima parte corrispondenza negli insegnamenti universitari. Le cosiddette scienze del museo si limitano ai corsi di Museologia (in alcuni casi impropriamente denominata Museografia) presso le facoltà di Lettere e di Beni culturali, e ai corsi di Allestimento e Museografia presso quelle di Architettura. Spesso le due discipline, complementari di fatto e di diritto, non hanno alcun coordinamento nel programma, nella didattica e negli interessi, e tale scollamento di contenuti e di propositi è evidente anche negli allestimenti di mostre ed esposizioni recenti, alcune delle quali preconfezionate e proposte a scatola chiusa alle amministrazioni regionali e civiche. Quand'anche queste intese disciplinari si siano potute realizzare, sono originate e rese operanti essenzialmente grazie all'iniziativa personale e alla generosa disponibilità dei singoli docenti. Molti insegnamenti delle due discipline, che attualmente registrano una notevole crescita a livello didattico, sono legati al meccanismo perverso degli affidamenti e, per questa ragione, si rivelano inevitabilmente effimeri e inaffidabili per una seria politica di coordinamento.

Recenti iniziative hanno peraltro rivelato l'esigenza di un confronto programmatico tra le scienze del museo. Con tale confronto si è preso atto, naturalmente senza ovviarvi, del mancato coordinamento e dello scollamento tra le due discipline, che ha provocato effetti nefasti, causati in parte anche dalla recente redistribuzione disciplinare dell'insegnamento di Museografia, passato dal Restauro all'ambito progettuale; una redistribuzione insensata per un paese in cui la maggior parte del patrimonio museale è ospitato in edifici storici, quasi sempre di grande valore monumentale. Il difficoltoso e non risolto

incontro tra le due discipline in sede accademica ha spesso comportato una pericolosa conseguenza: compromettere l'intesa operativa e progettuale tra l'università e gli enti di gestione dei musei, in primo luogo le soprintendenze.

Vediamo il caso dell'Università di Firenze, in una regione che possiede, con 319 musei, la più estesa gamma di tipologie giuridiche e gestionali. L'insegnamento di Museologia è attivo alla facoltà di Lettere dal 1983, seppure, fino a pochi anni fa, sotto l'imprecisa dizione di Museografia. Tale insegnamento è attivo anche presso i diplomi di Operatore dei Beni culturali e di Costume e Moda. L'insegnamento di Museografia, sotto la dizione di Allestimenti e Museografia, è attivato presso la facoltà di Architettura; esso è inoltre presente alla Scuola di specializzazione in Storia dell'Arte e al Diploma di Operatore dei Beni culturali nonché a quello di Costume e Moda. Dalla metà degli anni ottanta, tali corsi hanno operato in regime di piena e proficua collaborazione didattica, legata anche in questo caso più alla disponibilità dei singoli che a intese programmatiche e istituzionali. (Il presente scritto a due mani è peraltro opera congiunta di una museologa e di un museografo.) Queste intese cordiali hanno reso più agevoli i rapporti con le soprintendenze e gli enti locali. Nel 1994 è stata infatti stipulata una convenzione tra la cattedra di Museologia e la Sezione didattica della Soprintendenza ai Beni artistici e storici di Firenze, Prato e Pistoia, che ha permesso tirocini operativi per un numero programmato di studenti: l'iniziativa mirava alla formazione di operatori didattici, i quali hanno altresì approntato piccole guide tematiche dei musei fiorentini ora in via di pubblicazione, con principale destinazione ai banchi vendita dei musei.

Il caso di Firenze, se ha permesso la verifica operativa delle potenzialità e delle risorse delle due discipline interrelate e proficuamente dialoganti, mette in luce le deficienze del sistema ed evidenzia la necessità di creare una base più complessa e articolata, senza che ciò tuttavia esaurisca la problematica della formazione degli operatori museali.

Per ovviare alle deficienze istituzionali e programmatiche si dovrà invece tentare di costruire – mettendola a disposizione di differenti percorsi disciplinari e didattici negli anni universitari sia presso le facoltà di Scienze naturali, dove da poco è attivo l'insegnamento di Museologia scientifica, sia nei settori geologico, antropologico, etnografico, così come nelle più tradizionali materie umanistiche, progettuali e tecniche, economiche e giuridiche – una convergenza di nozioni, di teorie e di prassi che permettano di gestire realtà museali difforni e complesse consentendo un ampio confronto su obiettivi comuni. Si dovrà quindi far confluire diverse competenze e distinti apporti didattici dalle università, ma anche dalle soprintendenze, dagli enti locali così come dalle regioni e dai privati, in un corso di base,

nell'intento di superare il frazionamento della formazione e del reclutamento degli operatori museali. Si vedano a questo proposito i diversi master e diplomi di qualificazione professionale, organizzati senza coordinamento alcuno da regioni e privati, ma che riscuotono un notevole successo e crescono continuamente di numero.

L'orientamento e la formazione di operatori museali così intesi non potranno che avere luogo alla fine di un iter didattico. Si auspica, peraltro, la creazione di un corso post-laurea almeno biennale, dislocato in una o al massimo due o tre sedi universitarie, scelte tra quelle dotate di più risorse, con accesso selezionato, uniformando per quanto possibile i contenuti e coordinando le discipline. Si tratterebbe di una Scuola di specializzazione in Scienze del Museo, di durata appunto biennale, che comprenda alcune materie e conoscenze fondamentali per i futuri operatori museali: per esempio, in un primo anno a carattere teorico e conoscitivo, Museologia e Storia del Collezionismo, Museologia scientifica, Museografia e Progettazione museale, Legislazione artistica e Conservazione dei Beni culturali; in un secondo anno, a carattere operativo e tecnico, Museotecnica, Comunicazione museale, Sistemi espositivi, didattici e promozionali e Conoscenze informatiche.

L'uniformità della formazione, non più relata quindi all'ente di gestione del museo, dovrebbe finalmente garantire a tutti gli operatori museali, sia statali sia di enti e regioni, un'identità riconoscibile e comune, ovviando all'assenza di ruolo dei conservatori e dei responsabili dei musei di enti locali e regionali. Tale scuola avrebbe lo scopo di assicurare e produrre uno standard affidabile, conferendo specifica professionalità museale nel rispetto delle singole competenze già acquisite con la laurea. Tale professionalità garantirebbe una gestione soddisfacente – assecondando le richieste di un pubblico esteso e sempre più vorace – delle necessità di un vero e proprio multiforme sistema museale diffuso.

Ci rendiamo conto che la proposta di creare una Scuola di specializzazione in Scienze del Museo apparirà a qualcuno ingenua, ad altri velleitaria, a molti semplicemente utopica, quasi una riproposizione della Città del Sole di Tomaso Campanella: uno strumento conoscitivo e pedagogico di quasi impossibile attuazione.

Le difficoltà di creare e gestire tale modello di scuola post-laurea sono invero molteplici e di varia natura. In primo luogo, la difficile integrazione tra risorse locali e strutture universitarie. L'organismo universitario attraversa oggi un momento di travaglio, una profonda trasformazione sia dell'iter didattico in laurea triennale e in master biennale, sia del regime interno finalizzato alla completa autonomia gestionale e finanziaria. La scelta di orientare nuove risorse, destinate a una scuola con specifiche competenze e precisi compiti istituzionali, comporterà evidentemente un notevole impegno nel reperire fondi e sponsorizzazioni, nel coordinamento e nella programmazione. Vi è, inoltre, la necessità, a nostro parere imprescindibile, di istituire e dare vita se non a concorsi ad accesso unificato, peraltro fortemente auspicabili, quanto meno a un percorso e a un tirocinio didattico comune di formazione: insomma, la Scuola in Scienze del Museo non sarà di facile attuazione.

Rivolta a funzionari della soprintendenza come a direttori di musei di enti locali e regioni – i quali a loro volta dovranno far parte del corpo docente a vario titolo e secondo le esperienze maturatesi negli anni – essa sarà una realtà difficile da configurare in un momento come l'attuale, che va sempre più orientandosi verso ipotesi di decentramento.

Nondimeno crediamo che una Scuola di specializzazione in Scienze del Museo, analogamente ai master europei sperimentati con successo, sia l'unica strada da percorrere. All'università, cui è demandato il compito della formazione continua, e non agli enti locali o ai privati, spetta il difficile compito di coordinare e proporre un nuovo modello di didattica comunicativa per dotare il museo di nuovi contenuti e di nuove professionalità che, superando le pertinenze istituzionali, statali, regionali, civiche e universitarie, sia finalmente in grado di mettere in luce e trasmettere a più livelli i significati e le conoscenze di un sistema tanto articolato e complesso.

Una scuola tesa alla formazione di una nuova professionalità riuscirà forse a far maturare un nuovo e più profondo rapporto fra la coscienza degli italiani e il loro enorme patrimonio culturale, radicando nei cittadini un più maturo senso di appartenenza e di corresponsabilità.

Cristina De Benedictis è docente ordinario di Museologia presso il Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo dell'Università di Firenze. Alessandro Coppellotti è architetto, docente di Museografia presso la Scuola di specializzazione in Storia dell'Arte e presso il Diploma di Operatore dei Beni culturali dell'Università di Firenze.